

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana
00186 Roma, Via Giulia, 167 - telefono 06.6868353 - c.c.p. 68822006

GENNAIO - MARZO 1/2004

N. 13 e 14 Nuova Serie

APRILE - GIUGNO 2/2004

IL RITO ROMANO ANTICO OGGI

1 Il rito romano antico oggi è un tema insieme ovvio per il lettore abituale del Bollettino di Una Voce, ed insieme quasi ignoto a molta parte degelle altre eprosne, anche se fedeli cattoliche.

Il problema si poneva già all'animo del patrono della Federazione internazionale, il grande dottore san Gregorio Magno, quando premetteva alla sua omelia le classiche parole: *Sancti evangelii, fratres carissimi, aperta est vobis lectio recitata. Sed ne aliquibus ipsa eius planities alta fortasse videatur, eam sub brevitate transcurrimus quatenus eius expositio ita nescentibus fiat cognita ut tamen scientibus non sit onerosa*¹.

2 Due circostanze in questo anno 2003 hanno gettato luce sul rito romano antico e sul suo inseparabile compagno (si tolleri, per il momento, questa imprecisa espressione, si dirà meglio più avanti), il canto gregoriano, o come taluno si compiace di dire, la *Romana cantilena*.

E' caduto, il 22 novembre scorso, il centesimo anniversario del primo documento del pontificato di San Pio X, *Tra le sollecitudini*, scritto in italiano ed indirizzato all'episcopato di Italia, che faceva stato degli importanti movimenti musicali detti ceciliano e gregoriano solesmense, ne acquisiva il frutto alla Chiesa, forse anche ratificava una lettura romantica di quella monodia medievale che si voleva santamente ritrovata ma che costituì la fondazione di tutta la normativa canonica sul canto sacro fino anche ai documenti conciliari, e successivi.

Una Voce Italia ha celebrato, in Genova, in quel giorno con una conferenza preziosa di relatori la figura del Santo pontefice e la sua opera; tutte le numerose consorelle nel mondo hanno dedicato celebrazioni solenni e convegni all'anniversario secolare, Mi piace ricordare il pontificale del cardinale Medina Estevez a Parigi, con l'esecuzione di una messa solenne composta appositamente da un musicista malgascio, in pieno ossequio ai principi del documento piano.

L'altro fatto, che tutti abbiamo se non vissuto almeno conosciuto per la diffusione che ne è stata fatta, è il glorioso ritorno del rito antico nella forma più solenne e più originale in una basilica patriarcale: è il pontificale in onore della beata Vergine, perché interceda per il regnante pontefice, celebrato dal cardinale Castrillon Hoyos nel primo tempio dedicatoLe in Roma, Santa Maria Maggiore.

Le due ricorrenze segnano in qualche modo i confini del nostro dire, mentre si cerca di dare risposta alle domande implicite nel titolo.

Cosa è oggi il rito romano antico? La seconda domanda precede la prima, ma essa trova una più facile risposta, potendosi riferire a dati normativi contemplati in atti del regnante pontefice.

¹ Gregorio Magno, *Homilia 13, in Evangelia*.

3 Con il *motu proprio, Ecclesia Dei adflicta*, Giovanni Paolo II, il 2 luglio 1988, segnalava la necessità di una sincera riflessione circa la propria fedeltà alla tradizione della Chiesa; in quel quadro, il papa dichiarava: “a tutti questi fedeli cattolici che si sentono vincolati ad alcune precedenti formule liturgiche e disciplinari della tradizione latina, desidero manifestare anche la mia volontà, alla quale chiedo che si associno quelle dei vescovi e di tutti coloro che svolgono nella chiesa il ministero pastorale, di facilitare la loro comunione ecclesiale, mediante le misure necessarie per garantire il rispetto delle loro giuste aspirazioni”.

Il papa precisava nella conclusione della bolla, in cosa consistessero le misure: l'ampio ricorso alle disposizioni della lettera *Quattuor abhinc annos*, circa l'uso del messale romano nel testo dell'edizione tipica del 1962².

Questo è dunque il culto romano antico, quello che è registrato nelle forme rituali della messa del 1962, e nelle coeve forme rituali dei sacramenti, dei sacramentali, dell'ufficio divino.

Sempre dal punto di vista della somma autorità della chiesa, crediamo di poterne definire la situazione attuale facendo uso delle parole del cardinale Castrillon Hoyos, non solo presidente della commissione *Ecclesia Dei*, creata dall'omonimo atto papale, ma anche prefetto della congregazione per il clero, come si intuisce, uno dei massimi dicasteri romani.

Nella cerimonia del 24 maggio, ebbe a dire il porporato: “Una provvidenziale coincidenza ci permette oggi di rendere culto a Dio celebrando il divino sacrificio secondo il rito romano che prende forma nel messale detto di san Pio V...che per secoli ha costituito la forma ufficiale della liturgia romana...il rito cosiddetto di san Pio V non si può considerare come estinto e l'autorità del santo padre ha espresso la sua benevola accoglienza verso i fedeli che, pur riconoscendo la legittimità del rito romano rinnovato secondo le indicazioni del concilio vaticano secondo, rimangono legati al precedente rito e trovano in esso valido nutrimento spirituale nel loro cammino di santificazione”³.

Il cardinale accenna anche ad una ragione sistematica di tale legittima persistenza, della quale Una Voce è insieme testimone *ab initio* ed attrice, ed aggiunge: “d'altronde, lo stesso concilio vaticano secondo⁴, dichiarava che la santa madre chiesa considera con uguale diritto ed onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati ed in ogni modo incrementati”.

E' stato con gioia che si è veduta tale interpretazione fatta propria dall'autorità pontificia preposta alla cura dei fedeli legati al culto antico, perché alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova forma rituale della messa, nel 1969, fu questa la posizione tenuta dal primo presidente di Una Voce in Italia, Filippo Caffarelli⁵.

Vi è certo umano compiacimento per vedere accolta una posizione interpretativa che insieme conservava la fedeltà al magistero romano da parte dei fedeli e che tutelava la loro devozione e pietà vissuta nella liturgia di sempre, che per decenni si è veduta oppugnare da liturgisti della nuova scuola, non senza formule di dileggio (ma in ciò, anche la storia dei decenni fra il 1960 ed il 1990 ha avuto la sua influenza) verso la nostra parte. Come recita infatti il nostro Statuto, e quello della Federazione internazionale, l'associazione difende la tradizione liturgica della Chiesa cattolica, e in particolare la celebrazione della santa messa detta tridentina, attraverso il libero uso, la conservazione e la diffusione dei libri liturgici romani dei sacramenti, dei sacramentali e del divino ufficio stabiliti dal Concilio di Trento ed insieme l'uso liturgico della lingua latina, del canto gregoriano, della polifonia sacra e sostiene i gruppi corali, i maestri di coro, gli organisti e gli strumentisti, e ne favorisce la partecipazione al culto.

Vi è anche la speranza che tale consapevolezza nella curia romana, non esclusiva del cardinale Castrillon Hoyos ma su un piano teologico più ampio anche elaborata in opere del cardinale Ratzinger⁶, possa sanare numerose situazioni di sofferenza e forse migliorare la presente situazione del *novus ordo*⁷.

² Si veda, Nel decennale dell'*Ecclesia Dei*, in Una Voce, (125), aprile giugno 1998.

³ Fra le molte fonti possibili, vedine l'edizione integrale in Cristianità, 317, maggio-giugno 2003 (XXXI), pp.5 e 6.

⁴ *CC Sacrosanctum concilium*, n. 4.

⁵ Vedi la lettera riprodotta in questo Bollettino, *infra*.

⁶ Si veda, soprattutto, Introduzione allo spirito della liturgia, San Paolo, 2001.

⁷ Per la posizione di Una Voce Italia, si veda ..., in Una Voce (7-8 nuova serie), luglio dicembre 2002.

4 Legittimità del rito antico, protestata da sempre ed oggi riconosciuta, dunque. Ma, al di là del diritto canonico, che pure è essenziale per la comunione visibile della chiesa, sembra utile rendere esplicite le ragioni che possiamo addurre per la sua persistenza, posto che esso non è più il solo rito e che anzi, nei numeri, la nuova forma rituale è dominante.

Le differenze più vistose del culto sono la sua unità rituale, che non soffre modificazioni, la sua lingua e rispetto alla forma del 1970, una maggiore complessità: non una maggiore durata.

Per comprendere il valore della sua conservazione, pare che si debba prendere le mosse da tempi più remoti. Nella sessione XXII, sulla dottrina del sacrificio della messa, il concilio di Trento, riconosce formalmente che *poiché la natura degli uomini è tale che non può facilmente elevarsi alla meditazione delle cose divine senza aiuti esteriori, la santa madre chiesa, per quella ragione, istituì alcuni riti, come ad esempio che nella messa alcune cose si pronunciasse a bassa voce, altre con voce più alta. Egualmente, dispose alcune cerimonie, come la benedizioni, i lumi, gli incensi, le vesti, ed altre di tale genere, molte introdotte per disposizione già di età apostolica e da allora trasmesse, attraverso le quali fosse resa evidente la maestà di un così grande sacrificio, e gli animi dei fedeli fossero spinti alla contemplazione delle realtà altissime che si nascondono in questo sacrificio attraverso questi atti visibili di culto e segni di pietà*⁸.

Si osservi come quel concilio mostri, sia pure brevemente, che la necessità del rito è radicata nella natura dell'uomo: un accenno, *cumque natura hominum ea sit*, che pone in luce la debolezza dell'uomo anche dopo il battesimo, ma una debolezza correlata ad un'esigenza antropologica, alla ritualità come elemento costitutivo dello spirito umano, elementi che numerosi storici della religione verranno a sostenere con osservazioni ed argomenti di storia delle religioni e di religioni comparate⁹.

Dunque, fondamento antropologico dell'atto rituale, non pura costruzione culturale, e non solo per quanto attiene l'esigenza del rito, ma per alcune sue forme più essenziali quali la postura del corpo, l'oblazione, la materia offerta ed i segni che la circondano (il concilio è testuale: benedizioni, incensi, luminarie, paramenti). Insieme alla necessità del rito, la necessità di una lingua sacra.

Aggiunge infatti il concilio¹⁰: *anche se la messa contiene una grande istruzione per il popolo, non è sembrato conveniente ai padri conciliari, che sia celebrata in lingua volgare*. Conseguentemente, scomunica chi sostiene che la messa debba celebrarsi solo in lingua volgare¹¹.

5 L'argomento della lingua sacra è molto importante, e non va trattato disgiuntamente da quello del rito, perché ne è parte essenziale. La *communis opinio* ha, infatti, nel tempo indicato alcuni argomenti maggiori in favore della lingua sacra, che è per il rito romano, ovviamente, la lingua latina.

Il primo è la tradizione dei Padri, che nella chiesa di occidente non si vollero mai portare all'uso delle lingue palate (ad esempio gotiche o celtiche) dei popoli occidentali.

Il secondo è la sicurezza della dottrina, che l'unità espressiva della fede confessata nel culto salvaguarda meglio di ogni altro mezzo.

Il terzo è la maestà della lingua che è propria del latino infinitamente più che di ogni altra dell'ecumene cristiano, come non poteva non essere della lingua di quell'impero che la Provvidenza aveva preparato per la predicazione del vangelo¹².

Il primo argomento ha carattere autoritativo, perché la tradizione significa, nella chiesa nata dall'Incarnazione, la continuità del Cristo mistico con il Cristo storico.

Il secondo ha carattere di grave convenienza, ed è in qualche modo il frutto della lingua sacra, l'esattezza della trasmissione della dottrina della fede. Come il linguaggio della fede è una lingua astratta, che non può essere confusa con la lingua naturale; così il latino liturgico non è il latino popolare e non è il latino dei classici. Esso

⁸ *Concilia von Trient Canones und Beschlüsse*, Sinzig, 1989, p.112 (traduzione nostra), capo V.

⁹ Si pensi, ad esempio, a La Cité antique di Fustel de Coulanges, sulla segreta natura delle preghiere gentilizie, di cui ci servano notizia i carmina degli arvali e dei salii.

¹⁰ *Ibidem*, capo VIII.

¹¹ *Ibidem*, canone 9.

¹² Così dice il *postcommunio* della messa per l'imperatore.

forma sì il latino in uso nell'evo di mezzo, per ragioni storiche ben conosciute, ma il latino liturgico si staglia come lingua separata e non riducibile al latino corrente dell'amministrazione e del diritto, fossero esse carolingia od ottoniana.

Il terzo argomento è forse il più opinabile, almeno per l'idea che si fanno i moderni del bello e del sublime, ma è anche quello che sembra oggi più comune: la solennità del culto in latino, anche quando si mostra nel rito nuovo, è colta da tutti.

Queste evidenze, tali ci paiono anche oggi, nulla tolgono alla ragionevole considerazione della storia. La varietà delle lingue della Rivelazione è infatti un dato storico; ebraico ed aramaico per l'antico Testamento, ed anche greco per alcuni libri sapienziali, greco per il Nuovo, il latino per la Volgata e prima per la *Vetus Itala*.

6 Qui ci occupa, però, la lingua del rito.

Diamo per accettato che la liturgia in latino si sia nel suo primo nascere costruita su un calco greco, il greco della *koiné*, ovviamente, anche se un antico deposito della tradizione e qualche elemento testuale del canone romano potrebbero rendere meno monolitica questa affermazione della storia della liturgia. La data della transizione pare porsi nel 250 d. C. e la scelta del latino si consolida con l'evangelizzazione dell'Occidente dell'impero romano, e dell'Africa latinizzata.

E' significativo come nell'opporsi di argomenti pro o contro la lingua sacra, la tesi contraria abbia sempre accompagnata l'eresia.

Per Lutero, la lingua volgare doveva usarsi perché non vi era distinzione fra ministri ordinati e fedeli, e nel culto era la comunità che doveva agire come liturgo; dunque anche il culto doveva dirsi nella lingua del popolo. Concetti, che con altro contenuto per fortuna ma con parole pericolosamente simili, sono riecheggianti dentro la chiesa cattolica negli ultimi decenni.

Al contrario, la preoccupazione che la lingua sacra fosse l'aspetto sensibile del mistero che si celebra era centrale nella chiesa romana, come deduciamo ad esempio dal divieto di traduzioni del messale ad uso privato fatto da papa Alessandro VII, col breve *Ad aures nostras*, del 1661, e dalle profonde riflessioni di dom Prospero Guéranger, vero atleta della cattolicità romana nel XIX secolo.

Concludiamo sul punto con le parole di Pio XI riprese dal beato Giovanni XXIII: *Ecclesia sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem*¹³.

Il latino è universale come lingua del magistero, come lingua culturale, come lingua del corpo della chiesa anche perché non la lingua di alcuno. In ciò è molto diverso dal greco, dallo slavonico, dal geeez.

Proprio perché non è di alcun popolo, è divenuta immutabile, e bene esprime la congiunzione fra *lex credendi* e *lex supplicandi*; circolarmente, la sua immutabilità genera devozione e suscita venerazione.

Superfluo soffermarsi sul carattere alto, non vile e quotidiano, della lingua latina della liturgia.

7 Ed il concilio vaticano secondo?

Diceva un riformatore della nuova scuola, A. Martimort, che i critici delle riforme facevano continuo riferimento ai testi del concilio; ciò a lui sembrava un paradosso, ma con ciò invece egli mostrava quanta differenza vi sia fra un sentire neoterico ed un sentire cattolico circa gli atti di governo ecclesiastico.

E' l'opposizione che i teologi *à la page* delle ultime decadi usavano fare fra lo spirito del concilio e i documenti conciliari, opposizione che in genere era avanzata da qualche cattedra di università pontificie contro gli atti di governo del pontefice *pro tempore*. Da ultimo, tali opposizioni, meno gridate, sono però diffuse sulla stampa periodica di proprietà di congregazioni di religiosi o di società clericali.

Un esempio, che tocca tangenzialmente la nostra questione, si vede in un articolo di una pubblicazione bolognese, *Dominicus*, a firma di Riccardo Barile, che giunge sospirare per fortuna solo metaforicamente per l'assenza di un'Inquisizione efficace mentre sotto il pretesto della preghiera si impugnerrebbe, anche da Roma, il concilio vaticano secondo. E' un articolo che mostra come la libertà ed il rispetto dei diritti altrui sia difficile da sopportare per certi spiriti oggi come secoli fa; ed è anche un esempio della appena ricordata, pretesa, opposizione fra concilio e sede romana.

¹³ Pio pp XI, *Officiorum omnium*, primo agosto 1922.

Torniamo però al preteso paradosso, e vediamo che i numeri 36 e 54 della costituzione conciliare *Sacrosanctum concilium*, dicono che il latino è e deve restare la norma; nelle messe con partecipazione di popolo, può essere concessa una parte alle lingue volgari.

Dagli atti del concilio, ovvero dai lavori preparatori, emerge che la posizione mediana era tenuta dai più, mentre alcuni non volevano alcun mutamento ed altri volevano l'intera messa in volgare. Dice il relatore del testo, mons. Enciso Viana: *abbiamo formulato l'articolo in modo che coloro che vogliono celebrare tutta la messa in latino non impongano agli altri il loro modo di vedere e similmente coloro che vogliono usare alcuni parti della messa la lingua volgare non costringano gli altri a fare lo stesso* ¹⁴.

Cosa sia poi accaduto, lo vediamo e lo abbiamo visto. Si può solo dire che la scelta fu voluta e promulgata dalla competente autorità ecclesiastica, con un atto di legislazione universale, e che perciò il nuovo culto ha i caratteri della legittimità.

Sugli effetti e sulla bontà della scelta, il giudizio è libero e si è negli ultimi anni diversificato anche nella gerarchia.

8 Nel nome di Una Voce la liturgia romana e gregoriana formano un tutt'uno, sono unite con il trattino, e delineano un insieme.

L'inscindibile connessione della preghiera liturgica con il canto è un dato antropologico; non occorre il lume della Rivelazione per riconoscerlo, tanto è diffuso nelle religioni naturali, tanto lo abbiamo appreso dagli studi classici della nostra giovinezza.

Tutto speciale è però il legame fra la parola cantata e la religione cristiana, che adora il Verbo di Dio fattosi uomo e che ha in ciò la sola vera causa del suo rifiuto della teologia apofatica. Il corpo di Cristo visibile prega in comune *una voce*, in modo intelleggibile, ed offre così il *rationabile obsequium* di creature di anima e corpo, non di solo spirito.

La storicità dell'uomo e l'eternità del Creatore e Redentore, sono realtà che solo dalla continua azione dello Spirito Santo sono tenute in relazione, ma la caducità morale ma anche intellettuale dell'uomo storico rende instabile l'equilibrio che qualche epoca più fortunata sembra raggiungere fra lo splendore della lode dovuta a Dio e la sua effettiva realizzazione nello specifico tempo.

Il grande restauratore della liturgia, san Pio X, bene lo comprese, rispetto ai suoi tempi, affetti dal gusto teatrale; e vi cercò rimedio, per quanto possibile alla Cattedra di Pietro, che regge la Chiesa ma non può sostituirsi ad ogni singolo membro.

La storia delle origini della liturgia romana prova anch'essa che il canto sacro è costitutivo della celebrazione, non si aggiunge in un secondo tempo. Può svilupparsi, complicarsi, seguire l'evoluzione dell'arte musicale, ma resta il supporto del testo liturgico, ben prima che tale testo possa essere "letto" nel contesto delle messe semplificate.

Ed invero, se la lettura dell'*ordo Romanus primus* mostra innanzitutto che la messa normativa non è la messa bassa o letta, nella quale tutte le parti del rito sono concentrate nelle mani del celebrante¹⁵, ma la celebrazione solenne del sacrificio eucaristico compiuta dal pontefice (il papa, ed in grado minore, il vescovo nella sua diocesi) con l'assistenza di tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica; appare che tale rito è impossibile senza la collaborazione attiva della scola. L'assemblea liturgica manifesta nella sua pienezza l'insieme della comunità gerarchicamente ordinata che sotto la direzione del pontefice romano prende parte alla celebrazione del sacrificio eucaristico. I gesti di offerta, la solenne frazione, la comunione generale, fino al rito della comunione del papa alla sede, sottolineano questo concetto di assemblea eucaristica.

Nello sviluppo storico, adattamenti e limitazioni, per necessità, seguiranno alla riduzione della messa pontifi-

¹⁴ Lino de Filippo, La volgarizzazione della liturgia, in *Una Voce*, n. 125, aprile –giugno 1998.

¹⁵ A proposito della concentrazione delle diverse funzioni nelle mani del celebrante, si vedano le osservazioni di C. VOGEL, in *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Age*, Spoleto, 1981, p. 128. Circa il cosiddetto "raddoppio" alla messa solenne, cioè la recitazione privata da parte del celebrante dei testi o delle letture, riservata alla scola o ai ministri sacri, ci si può riferire alle osservazioni (che bisogna tuttavia completare e, ci sembra, commentare) di dom E. de BUTLER in *Le rôle liturgique de la chorale*, in *Sacerdoce hiérarchique et sacerdoce commun dans la célébration eucharistique*, opera collettiva pubblicata dal Centro internazionale di Studi Liturgici, CIEL, Parigi 1999, p. 207 – 216.

cale a quella solenne e a quella *privata* di un semplice prete, ma la struttura resterà inalterata, fino al nostro messale del 1962.

Parlandone da laici, la presenza e gli interventi di dignitari laici durante la celebrazione del mistero eucaristico, segnalano misticamente il ruolo centrale che il santo sacrificio occupa in una società cristiana¹⁶.

Si registra perciò una nascita congiunta, del canto gregoriano e della solenne liturgia del pontefice romano: per usare le parole di san Pio X, *la musica sacra deve nel massimo grado possedere le principali proprietà della liturgia, soprattutto la santità e la bellezza della forma; da ciò segue un'ulteriore caratteristica, l'universalità. Queste qualità si trovano nel massimo grado nel canto gregoriano.*

San Pio X fu richiamato da tutti gli altri legislatori della musica sacra, fino a Paolo VI ed al regnante pontefice, ma diversamente dai suoi successori, San Pio X ebbe un effettivo seguito nella stessa nostra Italia, dove il canto teatrale dominava nelle chiese e dove più difficile dovette essere la ripresa e l'esecuzione di una monodia mistica ma parca nel soddisfare attese frivole.

8 Il rito romano antico oggi.

A distanza di quaranta anni dalla sua fondazione, possiamo chiederci cosa è del perseguimento del fine di Una Voce, il libero uso dei libri liturgici consolidati dal concilio di Trento.

La battaglia è ancora agli inizi, se vogliamo parlare di vera libertà; ma la situazione storica è molto più confortante.

Le messe sono più frequentate, sia da persone costanti sia da persone che alternano le loro presenze; ma, se non la maggioranza, i ventenni sono buona parte, e le famiglie createsi nel tempo portano i loro bambini.

Anche il culto vede giovani sacerdoti, in Italia dell'istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote soprattutto, formati per tale rito, e la solennità esterna è cresciuta.

Il dato appare comune a tutte le associazioni che hanno riferito all'assemblea generale delle federazione internazionale tenutasi a Roma in ottobre; alcune delegazioni d'erano quasi studentesche.

Nuove associazioni sono state accolte: tre nell'ultima riunione, e merita un cenno speciale l'associazione fondata in Nigeria, terra dalla quale viene l'attuale prefetto della congregazione del culto, cardinale Arinze, al quale Una Voce internazionale si è presentata il 7 luglio scorso.

Nelle relazioni con il secolo, la cultura è passata dal vilipendio della tradizione ad una postura di ammirazione per il simbolo ed il sacro che ha in se qualcosa di impuro e morboso, come osservano acuti amici, ma che certo rende impossibile deridere chi della battaglia per il culto romano antico ha fatto un impegno di vita. E', anzi, la faciloneria della chiesa attuale ad essere sovente deprecata dalla cultura musicale, artistica, letteraria. L'esperienza ci insegna che opposizioni, ostilità, difficoltà si generano soprattutto negli uffici liturgici delle conferenze episcopali e delle curie, dove la parola pastorale giustifica tutto, tranne che la regolare accettazione dell'opzione per il culto classico e l'adesione al desiderio del pontefice.

La Santa Sede ha fatto gesti importanti, anche se la loro efficacia è resa modesta dall'odierno modo di esercitare il potere di governo; sono però gesti ed atti importanti che, se vivificati anche dal nostro zelo per la casa del Signore, daranno un segno tangibile in tempi ravvicinati. *Bona tempora veniant!*

¹⁶ Si vedano le osservazioni fondamentali di M. ANDRIEU, in *Le pontifical romain au Moyen Age*, Roma, Collana Studi e Tesi, 86-88, 99, 1938-1941: vol. 3, Il pontificale di Guglielmo Durando, p. VIII e ss. Le funzioni riservate ai fedeli nella liturgia nuova non offrono al riguardo termini di comparazione.

LO STABAT MATER NELLA LITURGIA

Lo *Stabat Mater* è una “sequenza” di cui si hanno molte redazioni, in messali e libri liturgici, almeno una trentina, e numerosi manoscritti.

Un critico assai competente, l’Ermini, ha dimostrato come una “sequenza” sia spesso un’accorta variazione (riduzione o ampliamento) di una o più sequenze, compiuta il più delle volte da uno scrittore dotato di indiscutibile ingegno poetico e originalità stilistica, e soggetta anch’essa, successivamente, a variazioni, riduzioni ed ampliamenti. Questo sembra essere proprio il caso dello *Stabat Mater*.

La ricostruzione critica di tale testo è stata sempre un problema difficile, dibattuto e forse non ancora del tutto risolto. Così com’è risulta, tuttavia, un componimento conciso, formalmente coerente, di indubbia efficacia e bellezza.

Questa sequenza fu introdotta nel Messale Romano da Benedetto XIII nel 1727: essa è, con il *Veni Creator Spiritus*, il *Dies irae*, il *Victimae paschali*, il *Lauda Sion*, la quinta di quelle che vi sono rimaste.

Essa è stata attribuita a molti autori: Giovanni XXII, S. Bernardo, S. Bonaventura, Innocenzo III, Gregorio IX: ma l’attribuzione più sicura, per quanto ancora non unanimemente accettata, è quella che la dice di Jacopone da Todi, personalità risentita e grandissimo poeta umbro¹, il “pazzo” d’amore per Cristo. Certo, non si può disconoscere l’esistenza di accentuate differenze stilistiche fra

¹ Iacopo de’ Benedetti era il suo vero nome e visse fra il 1236 e il 1306. Seguì studi giuridici ed esercitò la professione di procuratore legale, conducendo vita, se non dissipata, certo mondana. Nel crollo del pavimento d’una sala dove si svolgeva una festa, gli morì la moglie amatissima, sul corpo della quale egli rinvenne un cilicio: segno che la pia donna lo seguiva a malincuore, solo per compiacergli, nelle sue scorribande festaiole. La leggenda vuole che da questo momento Iacopone, donati tutti i suoi averi ai poveri, iniziasse una vita di estrema povertà ed espiazione. Per essere più spregevole agli occhi dell’uomo e guadagnar meriti davanti a Dio, si abbandonò anche a non poche stranezze: camminava carponi per strada con un basto sul dorso ed un morso in bocca; una volta, cosparsosi il corpo nudo di pece, dopo essersi rotolato in un pollaio si che le penne gli si appiccicassero addosso, si presentò ad un banchetto di nozze urlando: “Ecco l’uccello del Signore!”. Amante della sofferenza, invocava su di sé tutti i mali fisici, ed anche se li procurava, nella sua “santa follia” e nella ricerca del pubblico disprezzo e della persecuzione.

A stento fu accettato nell’Ordine Francescano, nel quale volle rimanere sempre frate laico e, nella divisione tra conventuali, che volevano mitigata la regola, e gli spirituali, che la volevano conservare nella sua originaria austerità, si schierò con questi ultimi in modo rigoroso e veemente. E quando s’avvide che Bonifacio VIII appoggiava i primi, si unì ai suoi nemici, guidati dai cardinali Pietro e Iacopo Colonna, e gli si scagliò contro nelle sue poesie, come pure fece contro frati e clero in generale, con incredibile violenza, perché lo considerava la sentina di tutti i vizi in cui si crogiolava come una salamandra nel fuoco, definendolo “lengua di blasfemia” o “Lucifero novello”, anticipando la tremenda ostilità dantesca anche nel predirgli la discesa all’inferno. Il grande papa, ché, nonostante i suoi limiti, tale fu Bonifacio VIII, il quale in alcuni documenti, soprattutto la Bolla *Unam Sanctam*, la cui parte finale è unanimemente ritenuta “infallibile”, dimostra una viva coscienza della sua Autorità Apostolica, assediò i ribelli in Palestrina, li sconfisse e gettò Iacopone in un fetido carcere.

Inutilmente il frate invocò il Papa affinché gli togliesse la scomunica, in cambio di altre sofferenze fisiche. Solo dal mitissimo successore, Benedetto XI, Iacopone fu liberato dal carcere e dalla scomunica e visse gli ultimi tre anni nel convento di Collazzone. Nel 1596 il vescovo Angelo Cesi gli eresse un monumento con una bellissima epigrafe in cui lo definisce un “beato” che col suo amore seppa rapi-

questa ed altre composizioni di Jacopone, senz'altro la maggior parte, che costituiscono il suo corposo *Laudario*, spesso veementemente polemiche o deliranti di ardore mistico o crudamente sprezzanti il mondo e la natura umana, urlanti desiderio di sofferenza, umiliazione e annientamento totale del corpo. Il tono dello *Stabat Mater*, al contrario, ricorda quello più composto, intimo, tenero e straziante insieme, dell'altra impareggiabile composizione jacononica, la "lauda drammatica" *Il pianto della Madonna o Donna de Paradiso*. Né è da trascurare il fatto che l'uso del latino, col suo bagaglio di sapienza poetica, ha influito sull'atmosfera lirica della rievocazione della tragedia del Golgota.

Comunque, qualche codice del XIV secolo a Jacopone l'attribuisce e di questo avviso sono, fra gli altri, il Casella, il Russo, il Sapegno ed altri noti studiosi. E la disposizione psicologica e morale della sequenza ben si confà allo stato d'animo, ormai più riposato, degli ultimi anni della tempestosa vita dell'autore, per cui il periodo in cui l'opera può essere stata creata si aggira fra il 1303 ed il 1306. Abbiamo già accennato ad alcune particolarità stilistiche che si evidenziano immediatamente ad un primo approccio. Aggiungiamo, ora, che il componimento è ricco di reminiscenze scritturali, internamente rivissute, rinnovate e sublimate in un alone di mistico rapimento, in un'aura di commozione profonda e *non ficta*, non frutto, cioè, di sole capacità letterarie, in un tono che si esprime in un dettato limpido e fluido ed in un linguaggio piano e semplice. Semplicità non dovuta ad ingenuità o ad ingegnosi artifici retorici, ma ad una

re, prendersi a forza cioè, il cielo. E beato fu considerato dal popolo, che ebbe per lui un vivo culto: il suo nome figura nel Martirologio Francescano, ma la Chiesa non ne ha mai riconosciuto il culto pubblico, nonostante che negli ultimi decenni del 1800 i francescani abbiano richiesto la riapertura della "causa" di beatificazione, sino ad oggi senza successo, forse proprio per la sua ribellione al Papa.

L'ampia produzione iacononica, che risente dei movimenti laudesi, ma è originalissima anche per il sostrato culturale che s'intravede chiaramente nonostante i tentativi di liberarsene a vantaggio d'una espressione "primitiva", immediata, popolare, quotidiana e volgare, esprime i vari momenti dell'esistenza dell'autore. Uomo di parte, non conobbe remore nell'attaccare i nemici, Bonifacio in primis, con le sue infuocate invettive, di carattere politico e religioso ad un tempo, nel rimpianto d'una religiosità deturpata e corrotta, ai suoi occhi, dalla secolarizzazione del Papato, dal potere temporale, dalla ricchezza, dal nepotismo e dalla simonia. Spregiatore del mondo, oltre alla sua ansia di dolore e annientamento, descrive la putrefazione dei corpi con immagini ripugnanti e l'inutilità dei beni terreni, la scienza e la filosofia comprese, che nulla sono dinnanzi a Dio e che da Dio allontanano, mentre la vera sapienza consiste nell'abbandonarsi nelle braccia della misericordia dell'Altissimo. Nulla in lui ricorda la serenità del serafico Francesco. Neppure il suo spirito mistico, che è sempre frenesia dell'amore divino, si placa nella contemplazione: le sue estasi sono accese da una fiamma divorante: lo Jubelo del core, traboccante, raramente si compone in una forma dolce e quieta, perché vi prevalgono gli impeti, i gridi, i balbettamenti in una "piena" affettiva in cui l'inappagato desiderio del martirio totale, dell'incinerazione e della visione di Dio si frantumano in un'onda musicale aspra o soavemente ebbra, sempre al di qua o al di là del razionale, che coinvolge nelle sue spire il lettore senza lasciargli un attimo di respiro. Solamente, o quasi, nel Pianto della Madonna e nello *Stabat Mater*, come abbiamo avuto occasione di affermare, Iacopone riesce a superare l'urgenza drammatica e sentimentale in una visione più riposata e riposante della vita e della morte, dell'urto psicologico fra peccato e redenzione: e lo struggimento e l'estenuazione trovano toni più morbidi e interiori.

Questa poesia focosa e trepidante, altera e commossa, ha affascinato i critici d'ogni tempo, che ne hanno dato giudizi contrastanti: tutti, comunque, ne hanno apprezzato il valore, almeno sul piano storico-letterario, che la pone ai vertici della letteratura del XIII secolo.

Oltre ai critici sopra rammentati, è doveroso ricordare due grandi studiose contemporanee che di Iacopone si sono occupate con intelligenza ed esiti ammirevoli: Franca Ageno e Rosanna Bettarini: quest'ultima a Iacopone attribuisce, con argomentazioni ottimamente suffragate, il ricco *Laudario* Cortonese.

conquistata maturità espositiva derivata da una volontaria semplificazione lessicale e sintattica, da una continua scarnificazione propria di chi si sforza di nascondere, quasi a ripudiarla, la cultura acquisita durante la mondana gioventù. Unitario al massimo risulta il periodare musicale, in cui si incastona una successione di “scene” concluse in sé strofa per strofa. Peculiarità, tutte, che fanno di questo testo un modello ineguagliabile.

Nella prima parte (strofe 1-4) prevale la rappresentazione della passione; nella parte centrale (strofe 5-18) il poeta ardentemente invoca di essere fatto partecipe della Passione di Cristo, con fervore ed affetto traboccanti; in quella conclusiva egli implora con umili e innamorate parole la salvezza per la sua anima. La sostanza, infine, è la Passione di Maria, che si immola col Figlio sulla Croce: una sofferenza, senza urli e disperazione, tutta intima, tutta singhiozzi strozzati, gemiti quanto più raccolti tanto più alti ed acerbi, ma accettati in nome di un amore più grande di quello terreno: è la spada che fu profetizzata dal santo vegliardo Simeone; sono le cinque o sette spade che trafiggono il cuore della Vergine nella tradizione iconografica dell'Addolorata, è la *Mater Dolorosa* che accoglie in sé un dolore infinito necessario per l'universale redenzione a causa di una colpa infinita. E' la mediatrice d'ogni grazia a cui si volge l'autore per la sua salvezza, con toni pre-danteschi: “*Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che chi vuol grazia e a Te non ricorre, / sua distanza vuol volar sanz'ali.*” (*Paradiso*, c. XXXIII). E' “*il termine fisso d'eterno consiglio*” (*Paradiso*, ib.): Lei sola può generare il Figlio di Dio per la Sua assoluta purezza escludente la macchia del peccato originale per privilegio misterioso. E', cioè, la Corredentrice.

Esprimo qui, come cattolico, la più sentita amarezza per il fatto che nel Concilio Vaticano II la petizione presentata da centinaia di Padri per ottenere la proclamazione di Maria Corredentrice si sia persa, non sappiamo se e quanto involontariamente o per motivi falsamente ecumenici, nei meandri della burocrazia delle Commissioni. Ma Corredentrice, per i Cattolici, Maria lo è sempre stata, senza bisogno di solenni atti conciliari: *fides populi*. A questo proposito si può leggere con profitto un eccellente volume di mons. Brunero Gherardini apparso per i tipi dell'editrice “Vivere in”.

DANTE PASTORELLI²

² Il professor Dante Pastorelli, docente di lettere classiche, è presidente di Una Voce Firenze. Il presente articolo è tratto da una conferenza offerta dal professor Pastorelli a Firenze, di cui diamo notizia in altra parte del Bollettino.

ELABORAZIONI MUSICALI DELLO *STABAT MATER* NEL CORSO DELLA STORIA

La musica dell'Occidente si distingue soprattutto come arte del contrappunto, che ritroviamo fin dal 1200 in composizioni quali le *clausulae* e gli *organa* a due, tre e quattro voci dei maestri Leonin e Perotin della Scuola di *Notre Dame*, pervenuteci attraverso il magnifico Antifonario Mediceo (Pluteo 29.1 della Biblioteca Laurenziana di Firenze).

La spinta verso forme di espressione a più voci (proprio nel periodo in cui nascevano le prime infrastrutture urbane insieme alla divisione del lavoro) tuttavia non derivava solo da esigenze puramente musicali, ma era dovuta in gran parte all'istanza di aggiungere nuovi testi al vecchio canto liturgico. Venne perciò denominato 'mottetto' (da *mot*, parola) la forma più tipica del dinamismo musicale del periodo che va dal Duecento al Quattrocento, che culmina nella creazione della *missa ciclica*, nella quale tutte le parti dell'*ordinarium* sono collegate da un unico *cantus firmus*.

Come lo sviluppo del mottetto può essere considerato emblematico per la musica polifonica fra il Due ed il Quattrocento, così la sequenza può esserlo per il periodo dei Carolingi.

La sequenza è una forma di canto liturgico nata intorno al IX secolo dall'aggiunta di testi ai canti preesistenti. Notker Balbulus (840 ca – 912), monaco presso l'abbazia di San Gallo, nell'introduzione al suo *Liber hymnorum* espone come egli avesse sostituito liberi testi poetici ai lunghi melismi delle sillabe *le* e *lu* dell'Alleluia, analogamente alle composizioni di un altro monaco giunto a San Gallo dopo il saccheggio di Jumièges da parte dei Normanni, che aveva trasformato le melodie della sillaba finale (*ia*) dello stesso canto. Come motivazione del suo operato Notker adduce la difficoltà di memorizzare le *longissimae melodiae* dell'Alleluia, cosa giustificata dal fatto che i Popoli d'Oltralpe facevano fatica ad imparare i canti della liturgia romana, imposta recentemente a tutto l'Impero. Ma, dal momento che molte melodie delle prime sequenze non derivano dall'Alleluia, la sequenza non può essere considerata solo una specie di 'sillabario' per imparare il canto melismatico ma una vera e propria nuova forma liturgica.

La sequenza è, dunque, un canto sillabico che spesso si inserisce nell'ultimo melisma dell'Alleluia, la cantilena che 'segue' il verso liturgico.

Il melisma veniva suddiviso in più frasi melodiche, ad ognuna delle quali si assegnava un nuovo testo. Ogni frase musicale era ripetuta con parole diverse, tranne la prima e l'ultima. Questa nuova forma rimase in voga per alcuni secoli. I testi, dapprima in prosa, furono poi composti in rime, in versi trocaici: "*versus tripertiti caudati* a distico monorimo legati a due a due dalla rima della *cauda*" (Silvio Avalle d'Arco), secondo la consuetudine instaurata da Adamo della Abbazia San Vittore di Parigi, morto a Parigi o nel 1177 o nel 1192. Questa è la struttura dello *Stabat mater* attribuito a Jacopone da Todi:

Stabat mater dolorosa

Cujus animam gementem

Iuxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius

Contristatam et dolentem
Pertransivit gladius.

La sequenza ebbe un enorme sviluppo nel corso di tutto il Medioevo. In seguito, però, si sentì la necessità di frenare tale predominanza nel campo liturgico. Il Concilio di Trento (1545 – 63) riconobbe solo cinque sequenze, tra le quali lo *Stabat mater*, che con l'introduzione nel 1727 della festa *Septem Dolorum B. M. V.* (15 settembre) nella liturgia romana, divenne sequenza della Messa ed inno del Vespro (la prima parte dello *Stabat mater* viene recitato durante il Vespro della vigilia, la seconda parte durante il Vespro della festa). Indipendentemente dalla liturgia romana, esso veniva di solito cantato anche tutti i venerdì di marzo nelle confraternite aristocratiche di Napoli. Il fascino di questa poesia medievale ha spinto i compositori di ogni epoca a crearne elaborazioni musicali, dalla semplice melodia del *cantus planus*:

Fa Sol La Sol La Do Sib La La Sol Fa Mi Re Mi Re Do Sol Fa Sol La Sol
Fa Fa
Sta - bat Ma - ter do - lo - ro - sa / Jux - ta cru - cem la - cri - mo - sa / Dum pen - de - bat Fi
- li - us

fino alle versioni di Josquin des Prez, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Alessandro Scarlatti, Giovanni Battista Pergolesi, Gioachino Rossini, Giuseppe Verdi, Antonin Dvorak ed infine Piotr Zychowicz che nel 2000 ha dedicato la sua versione al coro di voci bianche 'Guido Monaco' di Prato.

Il programma di MUSICA RICERCATA "*Stabat Maria dolorosa*" offre l'*Alleluia: Christus resurgens* seguito dallo *Stabat mater* nella versione medioevale riportata dal *Liber Usualis* p. 1634v. Tale versione è un canto piano che dopo ogni distico introduce delle variazioni melodiche, creando, così, una grande espressione drammatica. Seguono due versioni laudistiche: una a tre voci tratta dalla raccolta del domenicano Serafino Razzi, nato a Firenze nel 1531, ed una a quattro voci di un compositore anonimo. La versione di Innocentius Dammonis, nato nel Nord Italia nel Quattrocento, è invece a quattro voci in imitazione.

Il nostro *collegium musicum* svoltosi il 13 aprile 2003 presso la Chiesa di San Francesco Poverino di Firenze con i solisti Donatella Debolini, soprano, e Stephen Woodbury, controtenore, si è concluso con l'*Amen* dello *Stabat mater* di Giovanni Battista Pergolesi. Si prevede di ripetere il programma, sempre nella Chiesa di San Francesco Poverino di Firenze, lunedì 15 settembre 2003 (Festa *Septem Dolorum B. M. V.*) con il coro di voci bianche 'Guido Monaco' di Prato diretto da Marisol Carballo, anche con la versione di Piotr Zychowicz.

MICHAEL STUVE³

³ Nato nella Renania Palatinato in Germania, Michael Stuve ha conseguito la maturità classica a Magonza. Ha effettuato studi musicali in Inghilterra, Austria e negli USA. Residente a Vienna dal 1973 al 1986, è stato assunto nel 1974 come violinista nell'orchestra della Wiener Volksoper. Ha suonato in molte altre orchestre e gruppi cameristici come l'ensemble Capella Academica Wien con il quale ha effettuato numerose tournée in Europa, Giappone e Hongkong. Ha partecipato all'incisione di molti dischi per case discografiche quali la Deutsche

Grammophongesellschaft-Archiv Produktion, la Philips e la Claves. La sua attività di musicista è stata affiancata da studi universitari nel campo filologico e socio-economico.

Dal 1982 al 1986 è stato ricercatore nello Study Group for International Analysis di Laxenburg presso Vienna, dove fino al 1986 ha partecipato alle ricerche socio-economiche in corso, i cui risultati sono stati pubblicati e presentati a convegni internazionali.

Nel 1987 si è trasferito a Firenze dove ha suonato nell'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino fino al 1996. Nel 1989 ha fondato l'associazione culturale MUSICA RICERCATA allo scopo di promuovere la cultura e l'arte. Alla guida dell'omonimo ensemble e di altri complessi musicali svolge un'intensa attività concertistica in Italia ed all'estero. Tra i festival ai quali ha partecipato si ricordano i Concerti dell'Albertina (Vienna), le Wiener Festwochen 1985, la 43a Estate Fiesolana, il Festival di Musica antica di Magnano 1989, il 10ème Festival de Musique et d'Art Baroque en Tarentaise 1989, la 50 Quincena Musical San Sebastian 1989, la 50a Sagra Musicale Umbra 1995, il Festival Internazionale di Monfalcone 1996, il 59° Maggio Musicale Fiorentino 1996, l'Undicesima Stagione Concertistica dell'Ateneo Musica Basilicata 1998, le Manifestazioni del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Quarto Centenario della Nascita dell'Opera 2000, il Bachfest Leipzig 2001, il MittelFest di Cividale del Friuli 2001 ed il Festival di Kiryu 2003 in Giappone. I suoi programmi propongono un repertorio che abbraccia tutta la storia della musica dall'antica Grecia fino ai nostri giorni e molti di essi sono entrati a far parte dei tre principali progetti da lui ideati e coordinati, selezionati dalla Commissione Europea nell'ambito di azioni culturali specifiche: 'HELLENIKA – Dialogo della musica antica et della moderna' (Caleidoscopio 1996 e 1997), 'La Via del Sale - Storia e musica del Medioevo' (L.E.A.D.E.R. II - Liaison entre actions de développement de l'économie rurale, 1998), 'MUSA MUSEO MUSICA – Organicae voces' (programma triennale Raffaello 1999).

Ha effettuato numerose registrazioni radiotelevisive in Germania (SWF Südwestfunk), Austria (ORF Österreichischer Rundfunk) ed Italia (RAI 3, Italia 7, TVR Teleitalia, Canale 10). Compositore di brani cameristici ed arrangiatore del repertorio antico e medioevale e anche autore di numerose pubblicazioni musicologiche. Svolge inoltre attività didattica e di formazione: ha seguito studenti di musicologia di Università europee durante il tirocinio ed ha tenuto numerosi seminari e lezioni-concerto presso istituzioni quali l'Università di Musica di Vienna, il Castello Kremsegg di Kremsmünster, l'Accademia Statale Gnessin Conservatorio di Mosca, la Scuola Normale Superiore di Pisa, il 'Luigi Cherubini' ed il Museo Archeologico di Firenze e la Scuola di Musica 'Giuseppe Verdi' di Prato.

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti pertanto di porsi in regola con il versamento della quota di Euro 26,00; è in facoltà dei responsabili delle Sezioni e del Segretario Nazionale di accettare quote ridotte per componenti della stessa famiglia o situazioni particolari. La quota dà diritto a ricevere il periodico trimestrale *Una Voce-Notiziario* e *i Documenti* che verranno eventualmente pubblicati nel corso dell'anno.

L'Associazione ringrazia cordialmente quanti hanno contribuito e contribuiranno con generosità al suo sostentamento. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare le quote ai responsabili di esse; tutti gli altri invieranno le quote alla Segreteria nazionale, preferibilmente mediante versamento sul c.c.p. 68822006 intestato a "Una Voce-periodico", Via Giulia, 167 - 00167 Roma.

Comunichiamo che la Segreteria dell'Associazione dispone di un fax (06/6868353) che riceve automaticamente i messaggi inviati anche nei giorni in cui l'ufficio è chiuso.

LETTERA DEL PRIMO PRESIDENTE DI UNA VOCE ITALIA

ALL'ENTRATA IN VIGORE DEL NOVUS ORDO

Roma, 24 novembre 1969

PERSONALE: RISERVATA PER GLI ASSOCIATI DI "UNA VOCE" Italia

Con riferimento alle richieste che da molte parti ci pervengono riteniamo di poter dichiarare quanto segue:

A) La Costituzione Apostolica del 3 aprile 1969, sul Messale moderno, ha forza ed autorità di Legge.

B) È tuttavia dottrina incontestata della Teologia e del Diritto Ecclesiastico che anche l'USO, di ininterrotta consuetudine, ha forza di Legge.

C) Una nuova Legge non può abolire un USO, rivestito di determinate qualificazioni, se essa non lo dica espressamente.

D) La Costituzione Apostolica del 3 aprile 1969 non fa menzione di revoca de l'USO che aveva preceduto l'entrata in vigore del Messale Romano di S. Pio V e della sua ininterrotta continuazione fino ai nostri giorni. Quindi, giusta il Codice di Diritto Canonico, Canon 30, detto USO non è stato abrogato. E prova ne è che le clausole finali della recente Costituzione Apostolica contengono la revoca "delle Costituzioni e delle Ordinanze Apostoliche dei nostri Predecessori e tutte le altre prescrizioni" ciò che, secondo lo stile di quei documenti, non può riferirsi agli usi propriamente detti, i quali appartengono alle Leggi non scritte della Romana Chiesa.

Si è pertanto portati a pensare che per volontà implicita ma certa del Pontefice, si è voluto riservare a chi ne senta il ragionevole desiderio, la libertà ed il diritto di preferire un USO IMMEMORABILE alla recente Legge.

FILIPPO CAFFARELLI, Presidente dell'Associazione

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

FEDERAZIONE INTERNAZIONALE

Con nota riservata, il presidente della federazione internazionale, Ralph Siebenbuerger, ha partecipato al presidente nazionale, dr. Riccardo Turrini Vita, la di lui cooperazione nel consiglio della federazione. Una Voce Italia esprime al proprio presidente i sentimenti di felicitazione per l'attestazione di stima del movimento nel mondo verso la sua persona e formula voti di buon lavoro.

UNA VOCE ITALIA

Genova, 22 novembre 2003.

Un convegno è stato celebrato nel centesimo anniversario del breve Fra le sollecitudini di san Pio X, l'associazione, per le premure specialissime del vicepresidente Emilio Artiglieri, che ha organizzato in ogni dettaglio la cerimonia. Ospiti dell'aula Quadrivium, generosamente concessa dall'eminentissimo cardinale Tarcisio Bertone, arcivescovo di Genova, i chiarissimi relatori professori Roberto de Mattei, Girolamo Milanese, N Boldorini e Gianni Baget Bozzo hanno illustrato i diversi profili dell'azione del pontefice: le relazioni saranno raccolte in un quaderno dei Documenti di Una Voce, supplemento ad un futuro bollettino. Numerosa ed attenta è stata la partecipazione degli uditori. Il giorno dopo, nell'antica chiesa abbaziale di san Matteo, è stata cantata la messa classica con l'esecuzione di brani della messa di *Notre Dame* di Guillaume de Machaut e di canto gregoriano, dal coro *Ars Antiqua* diretto dal professor Milanese. Il presidente nazionale, dr. Riccardo Turrini Vita, ha introdotto i lavori ed ha onorato con la sua presenza la magnifica iniziativa.

Napoli, 28 novembre 2003.

Per le cure di Una Voce Napoli, si è tenuta una conferenza presso la confraternita dei nobili spagnoli in Napoli, sul tema *Il rito romano antico oggi*. Relatori sono stati il dr. Marco Crisconio, cavaliere gerosolimitano e presidente della sezione ed il presidente nazionale, dr. Riccardo Turrini Vita, che hanno trattato rispettivamente il tema dell'adorazione al santissimo Sacramento ed il tema delle ragioni canoniche, teologiche e pastorali della persistenza del rito antico. Numerosa e qualificata la presenza degli uditori, e mirabilmente moderata la riunione dal segreta-

rio della sezione napoletana, professor Giovanni Turco.

Gricigliano, 8 dicembre 2003.

Il presidente nazionale ha assistito alle cerimonie dei primi vesperi e della santa messa solenne nella ricorrenza dell'Immacolata, officiate con pietà e splendore nel seminario dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote, presso Firenze. Il presidente è stato ospite del priore generale, monsignor Gilles Wach e dell'Istituto. La visita ha permesso al presidente nazionale di rinnovare i sentimenti di affetto e di gratitudine all'Istituto, per lo zelo e la fedeltà nella cura pastorale che mostra anche in Italia verso i fedeli del rito classico.

Gricigliano, 13 dicembre 2003.

Nell'affettuosa e bella cornice della villa Martelli di Gricigliano, sede dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote, Una Voce Italia ha celebrato il L di sacerdozio del professor Ivo Cisar Spadon, cappellano di Una Voce Pordenone, giudice ecclesiastico e professore di teologia. In rappresentante del presidente nazionale, il professor Fabio Marino, vicepresidente di Una Voce Italia ha guidato la delegazione unavociana, alla quale ha preso parte il presidente di Una Voce Roma, dr. Carlo Marconi. I seminaristi hanno fatto fiorente corona al benemerito sacerdote, carissimo a tutta la congregazione per la sua dotta ed amorevole cura verso i fedeli del culto antico.

UNA VOCE FIRENZE

Firenze, 13 aprile 2003.

La Domenica delle Palme, nell'Oratorio di S. Francesco Poverino, si è tenuto un concerto-lezione organizzato dal M.º Michael Stuve, Presidente dell'Associazione "MUSICA RICERCATA", un gruppo musicale raffinatissimo che tende alla riscoperta e alla rilettura di testi rari o dimenticati o non sufficientemente approfonditi filologicamente o mai incisi, con la collaborazione di UNA VOCE - FIRENZE. E' stata tracciata in modo sapiente la storia musicale dello *Stabat Mater*, dal *cantus planus*, alle versioni *laudistiche* del 1500-1600 fino a quella del Pergolesi. L'orchestrazione perfetta, l'esecuzione di gran classe da parte del soprano Donatella Debolini e del contraltino Stephan Woodbury, i quali hanno dimostrato

notevoli, duttili e ben controllati mezzi vocali, oltre ad una partecipazione emotiva mai abbandonata sibbene sempre vigile quanto intensa, hanno riscosso i più convinti consensi del selezionato pubblico presente, che ha potuto anche meglio seguire la *storia musicale* dello *Stabat Mater* grazie alla presentazione dei vari testi da parte del M.º Stuve che di essi ha spiegato tonalità, ritmi, concertazione ed ha svolto una relazione sulla “sequenza” in generale e sullo *Stabat Mater* in particolare, dopo che il prof. Dante Pastorelli aveva inquadrato sul piano storico-letterario l’opera attribuita a Iacopone da Todi, dandone anche lettura in traduzione in lingua italiana.

Una sintesi dei due interventi compare in questo Bollettino.

UNA VOCE VERONA

L, data .

Gli sposi Bertaroli hanno santificato le loro nozze con la celebrazione del rito e della santa messa nelle forme del culto antico, assicurate delle premure della sezione veronese ed autorizzate dal locale ordinario. Il presidente nazionale. Dr. Riccardo Turrini Vita, ha felicitato gli sposi novelli per la testimonianza offerta, e per l’inaugurata vita coniugale.

Bassa di Vallese, novembre 2003.

E’ mancato ai vivi il padre del signor Pierluigi Bellè, consigliere nazionale di Una Voce. Al caro consocio, chta tanto opera il bene dell’antico rito, Una Voce Italia rinnova i sentimenti di cordoglio e l’assicurazione dell’unione nel cristiano suffragio per il Babbo scomparso.

UNA VOCE ROMA

Roma, novembre 2003.

E’ mancata ai vivi la presidente d’onore di Una Voce Roma, Paola Belli Zingone. La signora Belli ha preso parte fin dal principio alla battaglia di Una Voce, quale consorte di Carlo Belli, fra i fondatori dell’associazione e secondo presidente di Una Voce, ed ha perseverato fin alla tardissima età cui il Signore le ha donato di giungere nella fedeltà al rito antico. Il presidente nazionale ha significato ai congiunti i sentimenti di Una Voce Italia e si è unito ai congiunti nel suffragio per la scomparsa.

UNA VOCE ITALIA

In occasione di un commento sulla attesa nota della congregazione del culto divino per una celebrazione della messa (novus ordo) meno lontana dalle rubriche e dal senso della liturgia, comparso sul quotidiano, il presidente nazionale ha indirizzato la seguente nota di precisazioni.

“Signor Direttore, il giornalista Luigi Accattoli, nell’articolo di pagina 23 del Corriere della Sera del 23 settembre 2003, commenta le anticipazioni sul decreto della congregazione del culto che dovrebbe conseguire alla enciclica *Ecclesia de eucharistia*, dello scorso giovedì santo.

Riferendosi alla possibile sollecitazione ai fedeli perché segnalino le violazioni delle regole liturgiche, scrive: “è probabile che il nuovo documento venga accusato di incoraggiare la delazione”.

Mi permetto qualche chiosa sull’espressione usata.

E’ certo possibile che alcuni dicano cose false del futuro documento, ed i decreti *de reformatione* suscitano sempre proteste.

Il giornalista usa però un’espressione suggestiva: delazione, è termine intriso di un giudizio morale negativo su un comportamento che al contrario è un dovere civile e canonico, nei rispettivi ordinamenti, il dovere di segnalare all’autorità la violazione della legge. Il diritto conosce la rivelazione di notizie coperte da segreto, la falsa testimonianza, la calunnia, ma mai condanna la legittima denuncia di fatti che appaiano *contra legem* a chi ne abbia conoscenza.

La categoria concettuale della delazione appartiene alle subculture (non sempre ma spesso) devianti ed all’idea di un vincolo fra taluni sodali (nel caso, fra quelli partecipi di un comunità celebrante in difformità) maggiore che fra i consociati e l’ordinamento; essa si oppone frontalmente, al senso civico nello Stato, alla comunione con il pontefice romano nella Chiesa.

Lo stesso articolo parla di querela dei fedeli; l’espressione ha diversi significati, ma mette comunque in luce un fatto: la violazione delle regole del culto lede il diritto dei fedeli ad un culto ordinato, diritto perfetto in ciascuno di essi, a dispetto di una rarefatta percezione di ciò da parte del clero.

Anche per questa ragione, l’espressione delazione mi è parsa impropria.

Grazie dell’attenzione e cordiali saluti”.

SOMMARIO

EDITORIALE

Il Rito Romano Antico oggi

DOCUMENTAZIONE

Stabat Mater

Lettera del primo Presidente Una Voce Italia

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Vita delle Sezioni